



Dall'*Astrolabio* n. 22 del 1967.

I giovani americani scoprono la guerra come avventura

La mistica dei falchi

Le catene di montaggio della società americana hanno cominciato a produrre nuovi beni di consumo: gli eroi, i supermen votati all'azione e alla violenza, al di là del bene e dei male. L'alienazione trasformata in potenziale bellico. Sono questi i riflessi preoccupanti che la dimensione planetaria della politica estera produce nell'ideologia e nelle strutture della prestigiosa democrazia americana, di pari passo con la recente trasformazione delle funzioni dell'esercito.

Da qualche tempo il governativo *US Printing Office* dedica particolari attenzioni ai giovani americani in età di leva, rifornendoli di magnifiche pubblicazioni a colori che illustrano la ruggente atmosfera della vita militare. Una di queste *brochure*, di cui riproduciamo in questo servizio alcune illustrazioni, ci presenta l'immagine di un giovane imberbe in divisa da benzinaio che in qualche angolo della provincia americana, col mento appoggiato tra le braccia incrociate sul manico di una candida ramazza, contempla malinconicamente il suo triste orizzonte di gomme e di pezzi di ricambio. Di contro, sta il mondo fantastico degli uomini in guerra, la gente intrepida che avanza sotto i colpi che fischiano. L'opuscolo chiarisce a pagina 3 che “è l'azione che segna le differenze tra gli uomini” e siccome non ci aveva mai pensato gli suggerisce di rispondere ad un primo quiz. Traduciamo letteralmente, rispettando anche la disposizione tipografica:

Chi di voi si sente un uomo d'azione? Pensa a queste domande e rispondi il più presto che puoi.

- a) Sapresti prendere una strada nuova seppellendo la tua vecchia routine? si no
- b) Sapresti sfruttare l'eventuale proposta di cercare avventure in terre lontane? si no
- c) Sapresti cimentare il tuo fisico di ferro in una ruggente vita all'aperto? si no
- d) Sapresti cavartela in una situazione particolarmente difficile? si no
- e) Sei un buon sportivo ma riusciresti a fare un gioco di squadra nei momenti veramente critici? si no
- f) Hai attitudini alla meccanica? si no
- g) Hai un coefficiente superiore alla media in fatto di carattere e di senso delle responsabilità? si no

Se puoi rispondere affermativamente a queste domande hai ottime possibilità di dibentare un

buon combattente.

Il grande gioco.

Poiché il nostro giovane supera brillantemente la prova gli viene proposto l'arruolamento in una di queste tre armi: fanteria, truppe corazzate o artiglieria. Quella che sarà la sua *action job* nella fanteria viene "visualizzata" con una grande illustrazione su due pagine. La luce del sole penetra dolcemente dal fogliame degli alberi sulla maschia andatura di una pattuglia dai menti rasati e dalle divise stirate di tresco. Gli stessi uomini si rivedono ancora in altre vignette, sempre freschi e riposati, intorno ad elicotteri e ad altri magnifici congegni. Tutto respira la calma, l'efficienza e la serenità: ci sono nemici, e non esiste la morte. E' in fondo un magnifico gioco da *boy-scouts* un po' cresciuti. Le truppe corazzate rombano all'assalto di un'altra doppia pagina, sollevando nuvole di entusiasmo e di polverone rosso. L'artiglieria dilacera col giallo del fuoco di sollevamento dei missili lo sguardo affascinato del lettore. Ma non è tutto, perché se il nostro giovane è veramente un tipo in gamba, allora il governo ha di meglio per lui.. Sotto il titolo a scatola **Special Jobs For Special Men!** gli viene suggerito di arruolarsi tra i "*professional fighters*" ossia di scegliere tra "*rangers*", paracadutisti, o berretti verdi (*special forces*). Anche qui efficienza ed elasticità, giovinezza, spazio e colori. Ed infine, il ragazzo diventato un vero uomo, gode un meritato riposo da guerriero fotografando una deliziosa parigina, sullo sfondo della Torre Eiffel e dell'Arco del Carosello, nella sua splendida e fiammante divisa di "combattente". Rapito il giovane benzinaio imbocca l'uscio del più vicino ufficio di reclutamento, e lo vediamo nell'ultimo *cliché* scomparire di spalla.

C'è da rimanere interdetti, non solo per la serafica incoscienza espressa da quelle immagini ma per la perfetta insussistenza del discorso, come se il destino di un giovane potesse ridursi a un fatto meramente sportivo, e giocare per il solo gusto dell'azione. La brutalità giunge al punto di rinunciare a pizzicare le affaticate ma sempre vibranti corde del patriottismo e della retorica: non una parola viene sprecata per spiegare - come le stesse autorità militari americane avevano saputo fare durante la guerra fredda - per chi e per che cosa si debba combattere. Vi è qui la deliberata volontà di annullare ogni problematica, come se la guerra fosse l'unica e vitale prospettiva degli "uomini veri", ai quali viene riservata dall'ordinamento una sola dimensione di scelta: quella di svolgere la loro *action job* in fanteria, truppe corazzate o artiglieria o, se l'ufficiale addetto alla selezione attitudinale lo consentirà, nei mirifici corpi dei "*rangers*", dei paracadutisti o dei berretti verdi.

Il tentativo di presentare anche un solo cittadino statunitense nelle vesti di questo perfetto alienato, organizzato e finanziato da uffici governativi sulla base di chissà quali e scrupolose ricerche sociologiche, non può ricondursi entro i limiti di un semplice aneddoto. Il problema che l'opinione pubblica americana deve avere il coraggio di porsi è quello della formidabile rivoluzione militare compiuta negli Stati Uniti d'America in poco meno di trent'anni, e che ha profondamente alterato gli equilibri tradizionali di una società ormai molto diversa da quella che abbiamo conosciuto attraverso la grande letteratura politica del XIX secolo.

La rivoluzione militarista.

Quantitativamente il fenomeno appare macroscopico. Senza entrare negli aspetti economico-finanziari, ci limiteremo a raffrontare la consistenza delle forze armate statunitensi al 1939 con quella attuale attraverso l'esperienza della seconda guerra mondiale. Da una pubblicazione ufficiale del 1945, compilata dai tre capi delle forze armate il generale George C. Marshall, l'ammiraglio Ernest J. King e il generale Henry H. Arnold, intitolata "*Relazione del comando supremo americano*" (Overseas Editions, Inc., New York), desumiamo i dati di partenza.

Al 1 luglio 1939 l'esercito degli Stati Uniti contava appena 174.000 uomini sparsi in più di 130 accantonamenti e posti militari; il suo armamento era superato e le sue riserve logistiche pressoché inconsistenti: la forza aerea contava circa 20.000 uomini e 2.400 apparecchi ma poteva fare assegnamento sulle risorse della maggiore potenza aviatoria del mondo, per l'estensione e la ramificazione dei suoi trasporti civili, la marina possedeva meno di una decina di navi da battaglia, mezza dozzina di portaerei ed un centinaio di navi in efficienza per 110.000 uomini.

Alla fine della guerra uno sforzo gigantesco era stato compiuto: l'esercito era salito a oltre 5 milioni di uomini; l'aviazione ne contava poco meno di due milioni e mezzo per alcune decine di migliaia di apparecchi (mentre quarantamila aerei erano stati prodotti e forniti agli Alleati in base alla legge di

Prestito ed Affitto), la marina aveva aumentato il numero delle sue navi da battaglia e possedeva più di cinquanta portaerei, ed almeno un migliaio di altre unità, con circa tre milioni di uomini. Complessivamente, più di dieci milioni di americani erano in uniforme e manipolavano la più formidabile macchina bellica che fosse mai esistita.

Venti anni dopo la seconda guerra mondiale, stando alle attendibili stime del 1964-65 (cfr *The military balance*, edited by the Institute for strategic studies, London 1965) le forze americane sarebbero state ridotte nel loro complesso alla ragguardevole cifra di tre milioni di uomini. L'esercito conta un milione di uomini organizzato su 16 divisioni tradizionali ed una diciassettesima d'assalto elioportata; quattro sono di fanteria, quattro meccanizzate, quattro corazzate e due aerotrasportate; altri corpi appartengono alla VII armata di stanza in Germania e ad altri raggruppamenti sparsi per il mondo. L'Aeronautica annovera meno di 900.000 uomini per 1.100 bombardieri strategici, un migliaio di aerei da trasporto e circa il doppio di apparecchi da caccia e da ricognizione. Alcune migliaia di missili e di ordigni nucleari completano il quadro. Ma secondo il diffuso ed ufficioso settimanale *U.S. News and world report* del 2 gennaio 1967, le forze americane ammonterebbero complessivamente a 3,3 milioni di americani in uniforme di cui 645.000 in Asia, 345.000 in Europa, 23.000 in Centro-America e 2.287.000 negli Stati Uniti e sui mari.

Questa poderosa forza militare che costa a ciascun americano poco meno di trecento dollari all'anno e che coinvolge il 6% della popolazione maschile dai 15 ai 64 anni, è a sua volta articolata in maniera di fare perno su quattro alleanze principali (NATO, SEATO, CENTO, RIO PACT) e sei trattati bilaterali che coinvolgono 43 Paesi, tra i quali le maggiori potenze occidentali.

Tutto ciò costituisce una svolta decisiva rispetto alle tradizioni della politica estera e militare degli Stati Uniti, che fino all'inizio della seconda guerra mondiale si erano sempre rifiutati di stipulare alleanze permanenti in tempo di pace e a mantenere in armi forze esuberanti rispetto alla difesa del proprio territorio.

Anche se la creazione di questa forza militare è giustificata dall'evoluzione dei tempi e dalla necessità di assicurare la difesa degli Stati Uniti proiettandone i confini il più in là che sia possibile - come sostengono gli strateghi del Pentagono e i loro sostenitori europei - non si può non osservare come essa abbia profondamente inciso sulla evoluzione economica, politica, civile ed ideologica della società americana.

L'esercito planetario.

Per tentare di comprendere meglio talune delle implicazioni suscitate da questa colossale evoluzione delle forze armate americane, occorre risalire più addietro nel tempo, di quanto non si sia fatto per indicare i termini quantitativi del problema.

In via di prima approssimazione si può certo osservare che la politica militare dell'età dell'isolazionismo venne caratterizzata dall'impiego delle forze armate, e dei corpi ausiliari, nell'opera di colonizzazione del paese. L'esercito, nato dalla guerra d'indipendenza, viveva nella nazione e per la nazione: scortava convogli di emigranti, proteggeva le popolazioni dell'ovest, garantiva la sicurezza e le comunicazioni da una parte all'altra del continente. La sanguinosa guerra di Secessione e gli sforzi compiuti per debellare il Sud avevano dotato il corpo di stato maggiore di una esperienza militare preziosa. Sufficienti apprestamenti difensivi costituivano la necessaria forza di dissuasione, a riparo della quale poteva crescere la giovane nazione.

Ma attraverso le alterne vicende che si snodano dalla fine del secolo scorso alla seconda guerra mondiale, rotta la politica dell'isolazionismo con la guerra ispano-americana che fruttò l'indipendenza a Cuba e le Filippine agli Stati Uniti, le forze armate mutarono lentamente le loro strutture e, conseguentemente, cominciò a sgretolarsi lo spirito dell'età precedente. L'esercito americano, che fu ancora di esempio agli eserciti europei impegnati nella prima guerra mondiale, del come si potessero diversamente atteggiare i problemi della disciplina e dei rapporti tra ufficiali e soldati, venne interamente smobilitato dopo il riflusso isolazionista, seguito al rifiuto della politica wilsoniana, all'abbandono delle posizioni americane in Europa e nel mondo. Le forze armate che rimasero in piedi fra le due guerre mondiali ebbero certamente l'apporto civico della coscrizione, ma furono caratterizzate da una maggiore specializzazione e professionalizzazione, rese necessarie anche dallo sviluppo tecnico degli armamenti e dall'esigenza di perfezionare un corpo limitato d'intervento come quello dei "marines", utili ai fini della politica svolta dagli Stati Uniti nelle

Filippine e nel Centro-America. L'intervento nella seconda guerra mondiale e l'afflusso dei coscritti e dell'ufficialità di complemento, annegò la tendenza alla formazione di un esercito di professione, anche se il corpo dei marines riuscì a mantenere quasi intatto il suo spirito, sottoponendo le reclute ad un addestramento che suscitò reiterate proteste a livello parlamentare e d'opinione pubblica, per la sua violenza non soltanto fisica, e per le conseguenze che ne scaturivano. La smobilitazione effettuata in un contesto diverso non ebbe sulle forze armate l'effetto registrato dopo la prima guerra mondiale. Rimasero sotto le armi importanti contingenti di provenienza civile, sapientemente avvicendati col meccanismo della leva e delle destinazioni nelle zone di relativa tranquillità. Lo sforzo dello stato maggiore consistette principalmente nell'impiegare la leva nei servizi territoriali e di scarsa rilevanza operativa mentre l'esercito di mestiere interveniva nelle zone calde. Evidenti ragioni tecnico-militari consigliavano questa pratica, peraltro conosciuta ed applicata da tempo presso altri eserciti ed altre nazioni. Ma le conseguenze si notarono qui con maggiore chiarezza per l'immensità dei compiti assunti dall'America all'indomani del 1945. Ancora durante la guerra di Corea, quando fu necessario inviare i "boys" accanto ai soldati di professione, il problema fu acutamente avvertito dall'opinione pubblica americana, che accolse con profonda soddisfazione il richiamo del generale Mac Arthur e lo smantellamento delle superfetazioni militari sopra il potere civile. La coraggiosa destituzione del proconsole statunitense era stata possibile proprio per la sensibilizzazione del paese ai problemi del potere gestito dai militari, conosciuto attraverso una vivace campagna di stampa, e sentito a livello popolare attraverso le lettere dei combattenti in Corea e i racconti dei reduci.

L'impopolarità della guerra di Corea e gli insegnamenti che derivarono dalle difficoltà di tenere gli uomini al fronte, quando non appartenevano ai corpi professionisti, indussero lo stato maggiore americano a riesaminare il problema sotto i suoi diversi aspetti.

Il test vietnamita.

Da quell'epoca in avanti la strategia del Pentagono puntò sull'impiego sempre più massiccio dei corpi professionisti e dei mezzi tecnici di distruzione nelle zone operative, cercando di coinvolgere il meno possibile l'esercito di leva. In questo senso la guerra nel Vietnam si differenzia profondamente da quella di Corea: la guerra si fa dal cielo e con truppe specializzate eliportate, che intervengono rapidamente per poi essere subito evacuate nei centri di raccolta, protetti da munitissimi apprestamenti. Il territorio è abbandonato ai Vietcong meno pochissime basi dalle quali gli americani sferrano i loro attacchi. Il deliberato non impiego delle fanterie in operazioni tradizionali di occupazione e nucleizzazione del territorio, se rimparrmia vite americane e rende meno sensibile il paese alla politica aggressiva del Pentagono, ha però avuto due serie di effetti secondari, non previsti sin dall'inizio. Da un lato costringe gli Americani ad intensificare l'azione dall'aria nel tentativo di frenare gli aiuti del nord al sud e il concentramento di truppe vietcong in raggruppamenti pericolosi per le unità statunitensi, e perciò suscita una ondata crescente d'indignazione nell'opinione pubblica mondiale. Dall'altro congela il conflitto nel gioco chiuso tra basi e guerriglieri, che rappresenta ulteriore motivo di critica e di preoccupazione, per la stessa opinione pubblica americana. La recente invasione della fascia smilitarizzata, che può preludere ad operazioni più gravi, rientra a nostro avviso nel disperato tentativo di strozzare i rifornimenti dal nord al sud, con impiego minimo di fanterie ed è probabilmente destinata a non conseguire tale obiettivo strategico, fintanto che il territorio non verrà occupato dai fanti, metro per metro.

La scelta più grave che sta davanti i responsabili della politica vietnamita degli Stati Uniti non è perciò quella di salire o non salire ancora un gradino dell'*escalation*, nella logica finora seguita. E' quella consistente a rovesciare completamente l'ipotesi strategica di partenza: aumentare gli effettivi del corpo di spedizione ed impiegarli direttamente nella contro-guerriglia. A ciò corrispondono le richieste sempre più pressanti di Westmoreland e dei militari: l'assunzione dei poteri civili da parte del comando americano di Sapi-gon; l'invasione della fascia smilitarizzata con l'obiettivo di fortificare ed elettrificare il confine col Nord, allo scopo di isolare i Vietcong in una sorta di trappola immensa, da riconquistare interamente al governo del Sud.

In questa congiuntura crescerà necessariamente il potere dei militari, ora umiliati dal fallimento della loro strategia vietnamita e frustrati dall'impiego parziale dell'enorme potenziale distruttivo degli Stati Uniti. Già due anni fa, nel famoso discorso a Chapel Hill, il senatore Fulbright aveva avvertito che "il popolo americano non esercita alcun controllo sulla casta militare, né tampoco il

Congresso". Avrà Johnson sufficiente istinto di conservazione per resistere alle suggestioni del potere militare? O l'avallo alla sua politica che egli ha cercato proprio da Westmoreland facendolo parlare in Senato, prelude ad altre e più gravi illusioni e collusioni? Dalle dichiarazioni irresponsabili dell'ex capo dell'arma aerea generale Curtis Le May che nella conferenza da lui tenuta a Washington il 18 febbraio di quest'anno giunse a preconizzare il ritorno del Nord Vietnam "all'età della pietra" alle fameticazioni goldwateriane sull'impiego delle armi atomiche, dalle preoccupate ma timide prese di posizione dei leader democratici alla singolare chiarezza e senso di responsabilità dimostrate dal generale Matthew B. Ridgway, che in un lungo articolo pubblicato da *Look* il 5 aprile scorso, ammonisce esplicitamente la Casa Bianca a non dimenticare la lezione della Corea e a non farsi trascinare da pericolose suggestioni di "vittoria", soggiacendo supinamente alle idee formulate nei circoli militari, quale via imbroccherà l'America? Sempre più sorda alle proteste dell'opinione pubblica mondiale, alle suggestioni dei governi alleati, agli appelli del segretario delle Nazioni Unite e del Pontefice, la politica di Johnson nel Vietnam sembra volersi isolare da qualsiasi interferenza estranea all'equipe presidenziale. E' mai possibile che l'America stia per slittare dalle antiche posizioni di un isolazionismo di pace alla pervicace illusione di un isolazionismo di guerra? La battaglia su questo punto è in corso negli Stati Uniti e qualsiasi pronostico appare prematuro.

Il nuovo maccartismo.

Ma le condizioni e i modi nei quali questo dibattito si svolgerà sono purtroppo già noti. Lo spettro di un nuovo maccartismo, più virulento del precedente, incombe sulla scena politica americana. Il pericolo è stato chiaramente individuato da autorevoli esponenti dell'opposizione. E perfino Mac Namara, ministro in carica delle forze armate, ha voluto ostentatamente citare in un suo discorso, queste coraggiose parole del giudice Learned Hand: "quando ogni uomo comincia a considerare il suo vicino come un possibile nemico, quando il non conformarsi al credo tradizionale, sia esso politico o religioso, viene considerato sintomo di tendenze sovversive, quando la denuncia, senza accuse precise o fondate, prende il posto della prova, quando il conformismo soffoca la libertà di dissentire, è mia opinione che una comunità sia già in fase di dissoluzione ...". Lo storico Arthur M. Schlesinger jr. in un libretto pubblicato l'anno scorso negli Stati Uniti ed ora tradotto in italiano col titolo *Vietnam amara eredità* (1941-'66) è stato ancora più preciso nell'accusare e nel citare una esemplare casistica. "I membri conservatori del Congresso - scriveva - stanno già usando la guerra nel Vietnam come pretesto per opporsi a quelle leggi miranti alla creazione della "Grande Società", cui si sarebbero opposti in ogni caso, ben presto tutto ciò potrà trasformarsi in un'arma con cui attaccare i vecchi antagonisti liberali (...)". Il patriottismo può diventare di nuovo come scrisse una volta Edmund Burk, "un idolo sanguinario, che richiede il sacrificio di figli e genitori, o dei più cari affetti della vita privata, e di tutte quelle virtù che ne sono il frutto". Così il parlamento della Georgia ha già rifiutato un seggio a un uomo, regolarmente eletto per ben due volte, perché non approva il suo punto di vista sul Vietnam. Così ad un comunista americano che ottenne la seconda più alta decorazione del paese, la *Distinguished Service Cross*, per il suo straordinario eroismo nella seconda guerra mondiale, è stata negata la sepoltura nel cimitero di Arlington. Così un tenente dell'esercito fu condannato a due anni di carcere duro (più tardi ridotti) e allontanato dal servizio per aver partecipato, in borghese, ad una manifestazione contraria alla guerra nel Vietnam. Così un insegnante che era rimasto in silenzio durante il saluto alla bandiera in una riunione scolastica perché non approvava la politica verso il Vietnam, fu espulso dalla sezione di Las Vegas (Nevada) della Federazione americana degli insegnanti, perseguitato da telefonate anonime e minacciato di licenziamento ammenoché non promettesse di allinearsi, cosa che fece dopo trentotto giorni. Così i gruppi di manifestanti contro la guerra sono stati picchiati in varie città, un giudice federale di Filadelfia ha chiesto che tutti i *colleges* finanziati con danaro pubblico espellano gli studenti contrari alla guerra; molti uffici di reclutamento hanno cessato di concedere rinvii, presumibilmente basandosi sull'assurda teoria che il servizio militare rappresenti una punizione, e ragazzi troppo giovani per essere reclutati, sono stati sospesi dalle scuole superiori di Cleveland e Pittsburgh perché portavano al braccio delle fasce nere in segno di lutto per i caduti nel Vietnam. Così il senatore Eastland del Mississippi ha presentato una proposta di legge che conferisce estesi poteri al dipartimento di Stato in materia di viaggi all'estero dei cittadini americani, e il dipartimento di Stato ha chiesto la sorveglianza di un eminente professore di Harvard sui suoi viaggi all'estero. Un ex vice-presidente degli USA è riuscito perfino a scoprire la mano dei sempre svegli cospiratori

comunisti nel fatto che i *Dubois Club* - la Lega giovanile comunista degli anni sessanta, così chiamata dal nome di W. E. Dubois, lo storico negro iscrittosi al partito comunista prima della sua morte - sarebbero stati intenzionalmente chiamati con un nome che rassomiglia moltissimo a quello dei *Boys Club* americani. Ciò, secondo il vigilante Mr. Nixon, era “un esempio quasi classico di doppiezza e di frode comunista”.

Alla selezionata esemplificazione offertaci da Schlesinger jr. la cronaca degli ultimi mesi aggiunge episodi sempre più numerosi e gravi. Dalla proposta di alcuni senatori di sospendere l'efficacia delle garanzie costituzionali che tutelano la libertà di dissentire dalla politica del governo all'ultimo caso del capitano medico Howard Lewy, contro il quale è in corso un processo presso la corte marziale di Columbia, per essersi egli rifiutato di impartire speciali nozioni sanitarie a soldati delle *Special forces* in partenza per il Vietnam, in quanto questi soldati - ha detto esplicitamente l'ufficiale - si apprestano a compiere crimini di guerra, l'elenco si allunga ogni giorno di più. E la Casa Bianca, lungi dal frenare in qualche modo la spirale di questo isterismo, impartendo necessarie disposizioni ai servizi periferici, non si perita neppure di rettificare le gravissime dichiarazioni rilasciate alla Università di Valparaiso dall'avvocato Thurman Arnold, noto soltanto per essere uno dei portavoce abituali. A Johnson, che nell'esaltare pochi giorni fa il bellicismo americano ha pubblicamente insultato “intellettuali alienati” come Walter Lippmann, il senatore Fullbright, il professore Henry Steele Commager, l'economista John K. Galbraith, e molti altri, rei di non pensarla come il presidente, e che “tentano - sono parole del portavoce - di rappresentare gli Stati Uniti al mondo come una potenza stupida e brutale, che uccide senza necessità migliaia di persone e brucia i loro villaggi”.

Naturalmente, la società americana possiede anticorpi efficaci per impedire lo slittamento del sistema verso la violenza ed il cieco furore di chi non crede che alla forza, I limiti che ora ci poniamo non ci consentono di trarre nella rassegna di queste forze. La pubblicistica sull'altro volto dell'America è sufficientemente nota ai lettori dell'*Astrolabio*, così come l'appello appassionato di Schlesinger, nell'ultimo capitolo del suo libretto sul Vietnam, fornisce sufficienti materia, a coloro che ritengono ancora possibile una dialettica di contestazione alla politica dei “falchi” nell'ambito della sola società americana.

Per ora ci basta osservare che ben pochi si sentirebbero oggi di sottoscrivere quella frase con la quale Alexis de Tocqueville affermava che la democrazia americana era da ritenersi completamente immune dalla piaga del militarismo, e che il sistema costituzionale che resse così bene il paese nell'età dell'isolazionismo potrebbe forse infrangersi ora che la presenza statunitense travalica gli oceani, sotto la protezione del più potente dispositivo militare che la storia ricordi.

Gian Paolo Nitti